

Leonardo Giuliani, *Storia statistica.....*, Ristampa anastatica. Saggio introduttivo di Tommaso Nardella, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1996.

***Leonardo Giuliani: un protagonista della vita sammarchese tra ancien régime e  
dramma  
dell'unità nazionale***

Leonardo Giuliani, figlio di Pietro e Chiara Maria Nardella, nacque a San Marco in Lamis (Fg) il 19 maggio 1786.

Perduto il padre "dopo poche carezze della sua infanzia" <sup>(1)</sup>, fu dalla madre affidato alle cure mistico-devozionali di un sacerdote locale che ne orienterà la scelta per il proseguimento di studi teologici cui il giovane discendente sembrava predestinato.

Appena "trilustre" gli si aprirono le porte del seminario sipontino nel quale ebbe modo di farsi notare per vivacità d'ingegno e duttilità di carattere senza indulgere però verso pratiche ascetiche cui preferiva la lettura di "purgati" testi filosofici e letterari.

Aveva già ottenuto "la prima tonsura e l'accollato" quando gli giunse notizia dell'improvvisa morte del fratello maggiore, Angelantonio. Tornò in famiglia ove l'aspettavano, affrante dal dolore, la vecchia genitrice e una sorellina, bisognose entrambe, oltre che di conforto spirituale, di guida amministrativa.

Sistemate, grosso modo, le non poche e intricate faccende domestiche si trasferì a Napoli nel cui Ateneo frequentò, con particolare interesse, le lezioni di diritto civile e quelle di diritto amministrativo per il quale svelò insospettite doti attitudinali.

Conseguita brillantemente la laurea, partecipò ad un affollato concorso notarile classificandosi in graduatoria tra i primi per la scelta della sede. Con reale decreto del 4 agosto 1818 Ferdinando I lo nominò "notaio della piazza di San Marco in Lamis in terra di Capitanata".

Ebbe così inizio una lunga (1818-1865), nutrita serie di atti, rogiti, transunti che troveranno, nella progressiva numerazione cronologica dei protocolli e dei repertori, puntuale riscontro nelle sue indubbie capacità professionali e organizzative di cittadino che, come si vedrà, tanta parte avrà nelle vicende politico-amministrative di una popolosa comunità garganica dalla seconda restaurazione borbonica all'unità nazionale.

Il 21 giugno 1819 sposò Battista Maggi dalla quale ebbe nove figli di cui quattro vissero solo alcuni mesi mentre Pietro, sacerdote, Chiara, Michelangelo, notaio, Domenico Maria, sacerdote, e Giuseppe vedranno l'alba del nuovo secolo.

Alle incessanti cure familiari, alle delicate incombenze notarili e alla compilazione, giuridicamente complessa, di allegazioni forensi da presentare ai giudici dei tribunali provinciali e napoletani per la difesa dei terreni demaniali dall'assalto delle dissodazioni, doveva aggiungere anche la carica di primo cittadino proprio "nel tempo in cui la cosa pubblica era nella massima dimenticanza e decadenza". Necessitava pertanto la presenza a Palazzo Badiale di un sindaco in grado di affrontare la grave crisi economica in cui venne a trovarsi il paese la cui popolazione era ormai ridotta ai limiti della sopravvivenza.

Imponenti masse di contadini o, come allora si diceva, di "bracciali" abbruttiti dalla miseria e dall'ignoranza - il numero degli analfabeti su 12.547 <sup>(2)</sup> abitanti raggiungeva il 901 su mille <sup>(3)</sup> - "rumoreggiavano" per le vie cittadine creando apprensioni in chi, come i titolari del "regio giudicato", vedevano quotidianamente compromessi l'ordine pubblico e la legalità per il rispetto dei

---

1 Anonimo, *Poche parole lette in occasione della morte del notaio Leonardo Giuliani*.

Si tratta di un breve manoscritto dal quale si ricavano interessanti notizie sulla vita e sull'impegno civile dello scomparso che, per ben quattro volte, caso unico, fu chiamato a reggere, nel corso della sua esistenza, le sorti del paese, talora in momenti assai difficili quando cioè i fatti più minuti della precaria quotidianità sammarchese si incrociarono con i gravi eventi della storia (colera, terremoti, usurpazioni demaniali, crollo del regno borbonico e brigantaggio). Mi corre l'obbligo ringraziare il dott. Francesco Giuliani per avermi consentito di recuperare un prezioso, anche se quantitativamente modesto, materiale cartaceo, relitto di vasto naufragio archivistico, sparpagliato tra carabattole di antiche soffitte "palazziate" del quale mi sono avvalso nella stesura della presente nota introduttiva.

2 F. Assante, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX. L'evoluzione demografica*, Genève, Librairie Droz, 1974, p. 375.

3 G. Scelsi, *Statistica generale della Capitanata*, Milano, Tip. Bernardini, 1867, p. XXXII.

quali invocavano dalle superiori autorità l'immediato invio di "un forte nerbo di gendarmeria non essendo bastevole per numero e poco affidabile per intrinsechezza con delinquenti quella dei paesani" <sup>4</sup>.

"Conoscitore di diritto pubblico e indagatore solerte dei bisogni della Patria, nell'abnegazione di se stesso" il Giuliani si accinse, nel triennio 1826-'28, "a sopportare il difficile pondo".

Immediata gli fu la constatazione dello stato di abbandono e di paralisi delle attività comunali determinato, tra l'altro, dalla latitanza dello Stato che continuava a mostrarsi col volto delle imposizioni fiscali e della leva militare, dalle carestie, dalle epidemie e dalla cronica mancanza di "numerario negli stati discussi". Altrettanto sollecita e decisa la volontà del neosindaco di porre mano ad un'opera di capitale importanza quale era quella della creazione di una rete viaria interna ed esterna che liberasse il paese, costruito sul fondo di una vasta dolina carsica nella notte dei tempi, dal plurisecolare isolamento dal resto del mondo e dai frequenti allagamenti di acque piovane non smaltite da idonei canali di scolo.

Ascoltiamo, in merito, la sincrona testimonianza dell'anonimo necrologista:

"Fu perciò che il paese, vallato attorno di strade impraticabili, mettenti all'esterno dell'abitato, privo di acque potabili, salutari e comuni, senza commercio fu attraversato da un canale che lo difendesse dalle inondazioni di torrenti sovrastanti e su di essi cinque ponti: vidde [il Giuliani] sprofondare e ingrandire i pozzi comuni, vidde la inaugurazione di alcun tratto ancora della piazza lastricata [che sarà completata nel 1867 *n.d.r.*] e della via rotabile per la parte di San Giovanni Rotondo [fino alla "Cappella" oggi Borgo Celano *n.d.r.*]. Se cessava il tempo delle sue funzioni a Padre della Patria non cessava in Lui la volontà e l'amore di provvederla e incivilirla".

Ma, pur in mezzo al fervore delle opere intraprese e al plauso di tanti concittadini che le vedevano in via di realizzazione, non mancò qualche grave dissenso, qualche inquietante voce che tentò di dar corpo ad addebiti sul comportamento del Giuliani nel suo duplice ruolo di notaio e di sindaco.

Il dottor Leonardo Tancredi, "antico carbonaro", suo avversario "per spirito di partito", la mattina del 16 maggio 1831 si recò a Lucera per consegnare nelle mani del Procuratore del Re un "foglio" sottoscritto da un tal Antonio Soccio, contadino, nel quale lo si accusava di aver commesso, dieci anni prima, precisamente il 12 maggio 1821, "falsità nella dichiarazione testamentaria" di Fortunato Soccio, padre dell'accusatore, a favore di Giovanni Battista Augello "in ordine al passaggio di un fondo rustico in località Zazzano" e d'aver stipulato l'atto di vendita alla presenza di due compiacenti testimoni, il giorno dopo la morte del testatore (<sup>5</sup>).

Altro polverone fu sollevato in San Marco dalle intemperanze caratteriali e dalle violenze verbali del sacerdote Giovanni Soccio, che invano aveva mirato, per il passato, al possesso del fondo contestato da accorpare alla sua limitrofa "cesina".

In una situazione di comprensibile stress psicologico e di estrema depressione morale, gli sarà stato di gran conforto ricevere attestati di stima e solidarietà dall'intero decurionato sammarchese che, riunitosi in assemblea straordinaria, presieduta da Matteo Donato Pomella, il 25 giugno 1831, così, tra le altre argomentazioni, faceva verbalizzare:

"Il notaio Giuliani nella lunga carriera di notaio pubblico ha corrisposto scrupolosamente e con ogni esattezza allo scopo dell'ufficio notarile e le leggi sul notariato che assai bene intende si son da lui in ogni riscontro esattamente osservate [...].

Come sindaco nulla si è omesso dal sig. Giuliani per conciliare gli interessi dell'Amministrazione con l'utile dei cittadini; per cui nella revisione dei conti morali degli esercizi 1826-'27 e '28 questo decurionato non ha potuto ritenere che come onesta ed esatta la gestione della medesima [... ]". In conclusione all'unanimità

"il decurionato dichiara e testimonia la verità che la condotta del notaio Leonardo Giuliani è stata ed è onesta, esatta e irreprensibile, per cui godendo così lodevolissima opinione nel pubblico, si ritiene esso sig. Giuliani e si valuta per tutti i rapporti: uomo da bene, incapace a delinquere e arrecare danno al

---

<sup>4</sup> Archivio della pretura Di San Marco in Lamis, *Corrispondenza penale degli anni 1825 - 1838*.

Numerosi gli omicidi, le estorsioni, le grassazioni, gli abigeati, i furti, gli incendi, le dissodazioni di terreni demaniali, generatrici di cruenti risse che, nel tempo, i regi giudici notificavano alla Procura Generale del Re presso la Gran Corte Criminale di Lucera per i provvedimenti di merito.

<sup>5</sup> Carteggio del Giuliani con gli avvocati lucerini Pasquale Pitta e Giuseppe De Troia rispettivamente del 28 maggio 1831 e 31 maggio 1831 in possesso dello scrivente.

cittadino" (6).

La trama accusatoria era però destinata a sfilacciarsi presto in sede di istruttoria in quanto sostenuta da errate (non si sa se in buona o cattiva fede) certificazioni anagrafiche sulla data di morte di Fortunato Soccio.

La Procura Generale il 12 luglio 1833 "sciolse dal mendacio Leonardo Giuliani ed altri di San Marco in Lamis imputati di falsità in una dichiarazione testamentaria a danno di Antonio Soccio dello stesso Comune".

Non si hanno notizie sull'esito della querela del Giuliani contro il Tancredi che, sotto il finto nome di Antonio Soccio

"si è recato dal Procuratore Generale a reclamare la commessa falsità e che senza causa ha cercato con fatto positivo diminuire e far perdere la stima del deducente" (7).

Amareggiato per gli ambigui atteggiamenti di taluni amici, dissoltisi nel nulla al momento del bisogno, riprese, con rinnovato vigore, l'attività notarile, riannodò le file dei suoi sostenitori il cui numero si moltiplicò nel breve giro di qualche mese.

Nel triennio 1838-1840

"fu chiamato per la seconda volta a dirigere [*sic*] con maggior solerzia le cose comunali che reso più pratico seppe essere indefesso ai bisogni tutti dei suoi amministrati, cosicché gli orfani si avevano gli asili, gli inoperosi la fatica e gli infelici protezione ed aiuto. Fu in questo tempo appunto che, costruito appena fino alla Cappella la nuova strada, questo popolo, fu la prima volta e nell'ammirazione istessa dei primi indigeni del nuovo mondo, vidde la corriera. Fu pure questo fatto l'ammirazione dell'Intendente della Provincia cavalier Lotti, al quale promesso avea di riceverlo in Patria per carrozza [...] Trecento bracciali vi lavoravano tre giorni; e ciò che prima era malagevole transitando a piedi, fu per sua cura reso adatto passeggiando in carrozza. Soddisfacendo l'esigenza del popolo ed i voleri delle autorità", prosegue il necrologista, "fu confermato per l'esercizio del triennio seguente".

Ci sarà ancora chi tenterà di interromperne "l'esercizio" per il triennio 1840-1843 servendosi, in modo subdolo, del suo stesso nome e cognome. Si tratta di un *escamotage* che pur avendo il sapore di una burla, la dice lunga sulla correttezza e lealtà dei metodi e modi delle competizioni municipali adoperati dalle opposte consorterie capeggiate sovente da boriosi signorotti locali, appartenenti alla piccola e media borghesia terriera, fedeli sudditi di un regime politico timoroso di novità, paternalistico, retrivo e oscurantista, sorretto da un folto clero, che pur annoverava probi sacerdoti, esasperatamente litigioso al suo interno contro ogni tentativo parrocchiale di autonomia gestionale delle chiese, contro gli arcivescovi sipontini (dei quali esistono inquietanti relazioni per visite pastorali) per la loro ingerenza nella scelta dei vicari foranei (8), contro i frati francescani dei conventi di San Matteo e di Stignano per la partecipazione alle cerimonie funebri e contro i conduttori delle terre appartenenti alla mensa capitolare per la riscossione di prestazioni "iugulatorie" come quella sul "vino mosto" (9).

A riprova di ciò e di altro ancora, nonostante la distruzione dell'archivio di una "tra le più illustri badie del nostro regno" (10), attribuita, senza alcun fondamento, alla furia giacobina del generale Duhesme durante la repressione dei moti dei sanfedisti sammarchesi che proprio in un prete, don Antonio Scesa, avevano trovato il loro Alceo, esistono prove irrefragabili in specifiche allegazioni forensi stampate a Napoli nei secoli passati. Né sono da trascurare i "clamori" sollevati, in varie occasioni, dalla popolazione contro l'esoso pagamento delle decime sacramentali la cui eco provocò "la nausea de' Regi Ministri e de' Superiori ecclesiastici" (11).

Questa comunque la reazione del Giuliani alla notizia della sua "ricusa" in una lettera del 15

---

6 Copia del verbale n. 39 della seduta decurionale del 25 giugno 1831 in possesso dello scrivente.

7 Copia della querela contro il dottor fisico Leonardo Tancredi presentata al sig. Regio Giudice del circondario di San Marco in Lamis il 20 giugno 1831. Manoscritto in possesso dello scrivente.

8 P. Natale, *Per la città di San Marco in Lamis contro l'Arcivescovo di Manfredonia. Intorno alla elezione del Vicario Capitolare*, Napoli, s.t., 1797.

9 Relazione capitolare del 4 aprile 1811 rinvenuta tra le carte dell'arciprete Francesco Centola. Manoscritto in possesso dello scrivente.

10 N. M. Cimaglia, *Per la reintegrazione alla Real Corona del Patronato sulla Real Badia di San Giovanni in Lamis*, Napoli, s.e., 1767, p. 3.

11 R. Riccio Pepoli, *Prattica ecclesiastica colla copiosissima additione di Ignazio Matteo D'Afflitto*, Napoli, Stabilimento Tipografico, 1746, Vol. I, p. 2.

febbraio 1841:

"Gentilissimo amico, da Napoli sono avvisato che a mio nome siasi presentata supplica a S.E. il Ministro per la ricusa alla carica cui mi si proponeva dal sig. Intendente per il secondo triennio e la domanda calava alla lodata autorità per informo. Mi sono disturbato non poco a quest'annuncio, perché veggo fin dove arri va l'umana malizia. Sarei obbligato all'autore della memoria se riuscisse nel suo disegno e mi dispiace solo che non sapendo in che modo siasi espresso, temo che abbia a dispiacersene l'ottimo sig. Intendente che [mostra] tanta bontà per me.

Nel ricevere la presente, pregovi prendere la difesa e giustificarmi. Leonardo Giuliani" (12).

Alcuni mesi prima del truffaldino espediente, sulla testa del Giuliani si erano addensate altre fosche nubi, foriere di tremende accuse che dalla falsificazione di atti pubblici si estendevano alla concussione e al peculato.

Il 10 settembre 1840 sul tavolo dell'intendente Gaetano Lotti era giunto un circostanziato elenco di reati che il sindaco-notaio avrebbe consumato nell'arco di un ventennio.

Secondo l'anonimo accusatore "il Giuliani, fatto notaio, ha commesso molte falsità [...]. Nel 1820 per l'ingordigia si prese il denaro della cassa carbonica; usò mille diaboliche opere per essere sindaco e fece tanto che eccitò due partiti de' Gabriele e de' De Theo allo sdegno che ne nacque in pubblica piazza guerra civile con la morte di taluni [...]. Ha fatto biancheggiare la chiesa collegiale (dice lui per ducati 48) nel mentre ne bastavano una ventina [...]. Perché non ha fatto la candela a ribasso? Difensore del patrimonio comunale [perché si trova] in mezzo l'appalto della terragiera [*sic*]? In mezzo l'appalto del Camposanto? Si permetterà che costui continui ad esser sindaco? E sarà possibile che lo stesso venghi [*sic*] confermato? Il presente foglio non viene sottoscritto dal supplicante per non compromettere la propria vita, essendo il sindaco Giuliani partitante, capace di qualunque delitto e per essere il supplicante ministro del santuario" (13).

Il ministro del santuario altri non era che il già ricordato Giovanni Soccio, nemico giurato del Nostro.

Nel 1822 e '23, secondo la testimonianza del vicario foraneo Francesco Paolo Spagnoli, il Soccio

"si era posto alla testa dei coloni di Zazzano per dare lite anche all'amministrazione diocesana ed ai suoi fittuari per cui pose quegli infelici coloni alla disperazione e nella misera" (14).

Era don Giovanni, a quanto si disse, un "prete bello" non insensibile al fascino femminile per il quale si guadagnò diverse censure canoniche, ma, giova ripeterlo, di carattere tempestoso, incline, per distorto senso morale, all'insinuazione e alla calunnia. Chiacchierato esecutore testamentario si serviva, talora, delle mani quale mezzo persuasivo nei confronti di poveri diavoli caduti nella pania dell'usura esercitata su larga scala, senza la benché minima increspatura di coscienza.

Fu immediatamente querelato dal Giuliani che si costituì parte civile nel processo durante il quale si accertarono le falsità delle accuse mossegli e per le quali il calunniatore subì una sicura condanna la cui entità si potrà ricavare dalla lettura della sentenza del giudice G. Magiorini custodita nell'archivio pretorile.

Su di una camicia che custodisce le sue carte processuali, il Giuliani ha scritto:

"Si conservano questi atti giudiziari per sola memoria e non mai per fine di vendetta la quale Iddio l'ha riservata... Tutte le tribolazioni finirono in gloria del perseguitato e a confusione dei suoi nemici i quali in fine se ne dispiacquero".

La "confusione" creata nelle file dei suoi detrattori dovette consentire al "perseguitato" di chiarire alcuni malintesi tenuti in vita da chi mostrava ostinato interesse per il mutamento al vertice della gestione comunale e, ad un tempo, allentare la tensione nei non facili rapporti interpersonali con i suoi oppositori con mediate soluzioni amministrative.

In un contesto cittadino sempre alle prese, lo si è già detto, con i quotidiani problemi della sopravvivenza, chiuso in se stesso, estraneo se non ostile alla circolazione di idee di rinnovamento politico propugnato nel nonimestre costituzionale dalle vendite Carbonare e poi riaffermato da una sparuta minoranza di "effervescenti liberali" nel 1848 per il quale il Giuliani aveva apertamente manifestato "interesse e simpatia" (15), fare il sindaco non doveva essere oggettivamente un'impresa

12 Minuta della lettera in possesso dello scrivente.

13 Archivio di Stato di Foggia [d'ora in avanti A.S.F.], *Intendenza di Capitanata, Affari Comunali*, serie II, fasc. 875, fascicolo 334.

14 Relazione all'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Vicario Generale dell'Archidiocesi di Manfredonia. Manoscritto in possesso dello scrivente.

15 A.S.F., *Attendibili in politica*, fasc. 152, fascicolo 1720 n. 123.

di poco conto. Ma è proprio in una temperie del genere, tra crescenti occupazioni e preoccupazioni che il sindaco-giurista trovò, a conforto delle "tribolazioni", lo spazio per adempiere ad un faticoso quanto dispendioso impegno civile nel quale profuse le migliori energie cercando nell'archivio dell'intendenza e in quello della capitale la documentazione necessaria per la stesura di "memorie" e allegazioni forensi su temi di scottante attualità: ristabilimento dei confini territoriali con i limitrofi Comuni stabiliti dalla Commissione feudale; reintegra dei terreni demaniali con il ripristino su di essi degli usi civici e risoluzione dei contratti di fida con i conduttori delle terre ex-badiali per l'uso dei pascoli a favore degli armentari locali.

L'economia del lavoro non consente che un fugace accenno su qualcuna delle più significative cause promosse e sostenute dal Giuliani "senza scomodare in alcun modo la Comune" nel Consiglio di Intendenza a Foggia, nella Gran Corte dei Conti e nella Consulta Generale del Regno a Napoli ove, a sue spese, soggiornò in diverse circostanze "rinunciando agli emolumenti della professione," fornendo così ulteriore prova del suo vivo senso di civica responsabilità non disgiunto dalla chiara visione giuridica dei problemi su cui fondava la forza delle sue argomentazioni per sostenere i legittimi interessi dei suoi amministrati.

*Sulla confinazione e titolazione dei territori di San Marco in Lamis e San Giovanni Rotondo* il Giuliani scrisse nel 1838 un'articolata memoria che, due anni dopo, gli avvocati Francesco Gamboa, Francesco Storace e Francesco Maria Avellino riproposero, sia pure con una più organica documentazione storico-giuridica, al giudizio di appello della Gran Corte dei Conti che raccolse con "decisione del 21 febbraio 1840". Una sentenza del tutto platonica in quanto sulla "fluttuante linea di demarcazione dei due Comuni si verificò il maggior numero di usurpazioni... Solo nel marzo 1907 i rappresentanti delle due cittadine sottoscrissero un accordo sulla definitiva divisione territoriale che chiudeva così la *vexata quaestio*" (16).

Dal tramonto del regime feudale agli albori del XX secolo fu accertata da diversi demanialisti, tra i quali Enrico Cenni, una sottrazione dal patrimonio comunale, costituito dai vasti possessi dell'antica *badia nullius* di San Giovanni in Lamis, di dodici mila ettari. Non c'è stata località o contrada dal Calderoso a Zazzano, da Piscina del Re a Pontone del Santolo, da Chiancata della Ferola a Vado dell'Occhio, da Cardinale a Malmisir, da Valle Majuri al Sambuchello, da Santa Loja a Maria Longa, da Pidocchia a Coppaferrara, da Forno Vecchio a Cicerone, da Valle Santa Lucia a Pietra Petriccolo, da San Bartolomeo a Foresta, su cui la piovra delle usurpazioni non abbia esteso i suoi tentacoli impossessandosi di superfici territoriali soggette, *ab antiquo*, agli usi civici, al diritto cioè dei "comunisti" di "pascere, acquare, legnare et ghiandare".

Allo stato delle ricerche non v'è traccia di contrasto del Giuliani nei confronti di un nugolo di usurpatori che si avvalsero, per la legittimazione dell'abuso, della legale assistenza di avvocati cavillosi in cerca di notorietà e della complicità di amministratori corrotti. E' documentato, invece, il rigore mostrato dal sindaco contro "miseri cenciosi" dissodatori di fazzoletti di terra in contrada Coppe (il toponimo trae origine dalle microscopiche usurpazioni di terreno estese quanto l'ampiezza di una coppola) verbalizzati quali "delinquenti" ai quali si sequestravano zappe e picconi, antichi strumenti di duro lavoro (17).

Segnalati dai giudici alle superiori autorità giudiziarie i contraccolpi che simili fatti avevano sullo "spirito pubblico", fu inviato a San Marco, con funzioni ispettive, il sottintendente Francesco Ceva Grimaldi per l'accertamento delle responsabilità singole e collettive denunciate.

Per il marchese di Pietracatella, ad eccezione di qualche sporadico episodio, non v'era nulla di preoccupante in quanto nel paese tutto era tranquillo e che, tutto sommato, si trattava di aria fritta, di polveroni sollevati dai soliti allarmisti (18).

Il sequestro degli attrezzi agricoli non frenò il diffondersi della "lebbra" demaniale che raggiunse livelli tali da spingere l'intendente Raffaele Guerra a notificare ai giudici dei vari circondari nell'ottobre del 1855, il seguente dispaccio:

"Alla occasione che immense dissodazioni avvenivano in San Marco in Lamis mi faceva a proporre ai

16 T. Nardella, *Usurpazioni e controversie demaniali in Capitanata prima e dopo l'Unità*, in *Profili di storia dauna*, Foggia, Quaderni del Sud, 1993, p. 152 e segg.

17 Archivio comunale di San Marco in Lamis, *Preunitario*, fasc. 20, fascicolo 1.

18 A.S.F., *Intendenza di Capitanata, Affari Comunali*, I serie, fasc. 321, fascicolo 402.

Signori Direttori dei Reali Ministeri dell'Interno e della Polizia Generale l'adozione di talune misure di rigore a carico dei contravventori; fra le quali quelle di farli arrestare nella flagranza, o quasi per misura di polizia, detenerli per giorni 29 e quindi abbandonarli al potere giudiziario... Per siffatte proposizioni mi viene comunicato dal Direttore dell'Interno l'approvazione delle misure adottate" (19).

Volarono così via gli stracci mentre cresceva l'influenza sulla popolazione, confusa e disorientata, di torbide consorterie di maneggioni di immarcescibile fede borbonica, i cui rappresentanti continueranno, gattopardescamente, ad occupare gli scranni di Palazzo Badiale anche dopo la breccia di Porta Pia.

Altra azione legale di "rivendica territoriale" venne intrapresa dal Giuliani il 29 dicembre 1838 contro l'amministrazione civica di Cagnano che naturalmente sulla linea dei confini, aveva "nei tempi passati" spostati o eliminati i termini lapidei stabiliti nel 1811 dal Commissario Ripartitore Biase Zurlo occupando abusivamente "un fondo erbifero di carra 80".

Si trattò della riappropriazione di ben 160 versure di ottimo pascolo, con piscine per l'estivo abbeveraggio di armenti provenienti dalle infuocate poste del Tavoliere (20). E sempre a proposito di armenti, nei mesi estivi si riproponeva all'attenzione degli amministratori il problema della statonica, fonte di violenti contrasti tra i proprietari di bestiame e i censuari delle Poste Difensola e Montegranaro, site nella "locazione di Candelaro."

A 37.491 ascendeva, nel 1839, il numero degli animali iscritti nel ruolo di fida dei quali 2.513 vacche, 596 giumente, 21.171 pecore, 10.327 capre e 2.284 neri (porci). Nell'indagine del 1812 condotta da Raffaele Mazzilli, regio agrimensore, risultava che San Marco aveva 750 carra di terreni a pascolo dei quali 3/5 di sua proprietà e 2/5 invece gestiti dall'Amministrazione dei Regi Demani. Secondo gli accertamenti della Reale Direzione di Capitanata del 1825 delle 57 piscine accatastate, solo Piscina del Re

"coverta di limo ed abbandonata si appartiene alla Comune essendo le altre dei particolari... Tutto l'agro sammarchese è coperto di neve per cinque mesi dell'anno, per cui gli animali nei primi giorni di novembre devono migrare per i luoghi vernotici dei Comuni limitrofi e per la Puglia".

A ciò bisogna aggiungere che "tutte le piscine esistenti nell'intero agro non sono sufficienti per abbeverare gli animali anche quando si volessero acquistare le acque dei proprietari perché come piovane seccano facilmente".

Questo, in sintesi, il quadro della situazione armentaria così come si presentava al Giuliani all'indomani del suo secondo incarico amministrativo.

Se poi ai 2/5 dell'agro posseduto dalla Direzione dei Demani si aggiungevano i terreni destinati a cultura, quelli delle colonie perpetue, quelli usurpati, la sola parte erbifera comune non doveva superare le 320 carra. E siccome per ogni "morra" (gruppo di animali oscillante tra i 50 e i 100 pezzi) occorre tre carra, risulta chiaro che per soddisfare le esigenze degli animali censiti ne occorre almeno 540.

Da qui la necessità di reperire, soprattutto durante l'estate, altre superfici statonicali al duplice scopo di ridurre le proteste degli armentari e offrire maggiore possibilità di abbeverare gli animali nei torrenti Candelaro e Salsola limitrofi alle Poste Difensola e Montegranaro "per non esservi sul promontorio acque sorgive".

Della Posta Difensola di circa 54 carra era censuario il marchese Pasquale Tagliavia d'Aragona che pretendeva dal Comune anche la censuazione della statonica, negatagli recisamente dal Giuliani.

Avverso tale decisione il Tagliavia produsse ricorso nel Consiglio d'Intendenza che il 14 maggio 1837 ne riconobbe la legittimità nonostante le documentate ragioni addotte dalla parte avversa.

Immediato l'appello ai giudici della Gran Corte dei Conti che il 3 dicembre 1838 rigettarono le tesi del Giuliani il quale, per l'occasione, si era avvalso della collaborazione degli avvocati napoletani Giovanni Luanio e Antonio Troisi, illustri demanialisti, con questa motivazione: "La resistenza " nel concedere la statonica, "non era fondata né sull'urgenza né sulla necessità, ma soltanto sull'utile e sul comodo".

Angustiato dalla sfavorevole piega degli eventi giudiziari, consapevole delle inevitabili

19 A.S.F., *Intendenza di Capitanata, Ramo Forestale*, fasc. 27, fascicolo 170.

20 A.S.F., *Intendenza di Capitanata, Affari Comunali*, serie I, "Stato distinto delle cause ed ancora pendenti del sindaco Leonardo Giuliani che interessano il patrimonio dell'amministrazione comunale di San Marco in Lamis, 1842", fasc. 324, fascicolo 553.

ripercussioni che una sentenza del genere avrebbe avuto tra i suoi concittadini, non gli restava, *ultima spes*, prima che "l'avviso si fusse portato alla sovrana approvazione" che recarsi a Napoli ove soggiornò dal 2 dicembre 1839 al 18 gennaio 1840 per seguire di persona il corso burocratico del delicato contenzioso amministrativo. Passata la causa alla Consulta, fece ritorno a San Marco in trepida attesa del reale "parere" che non tardò a rendergli giustizia.

Sull'esempio del Tagliavia "si fece a domandare la coattiva censuazione della statonica il marchese Francesco Saverio Preda, censuario unitamente ai fratelli, della Posta di Montegranaro della estensione di 18 carra". Domanda ovviamente respinta dal Giuliani ormai pronto a riproporre nelle sedi di merito le medesime ragioni che avevano trovato, alla fin fine, favorevole riscontro nella "sovrana determinazione".

Non proprio uguale, questa volta, l'*iter* della lite: il 21 marzo 1840 il Consiglio di Intendenza accolse l'istanza del Freda; la Gran Corte dei Conti annullò la sentenza foggiana e "con propria decisione approvata da Sua Maestà" accolse pienamente, il primo marzo 1841, le richieste del Giuliani.

Va detto che in questa seconda controversia, cui diede il suo apporto il concittadino avvocato Giuseppe Serrilli, è dato cogliere nella lettura della comparsa, un più ampio corredo giuridico-informativo, dovuto senza dubbio ad una maggiore conoscenza tecnica dei problemi statonicali in un quadro di riferimento ambientale espresso, senza remore o riserve, in contrasto con la prassi burocratica del tempo, con realistica evidenza rappresentativa.

Ecco, in merito e a riprova, lo stralcio di un rapporto inviato a Foggia il 15 maggio 1838:

"Sig. Intendente,

Alla di Lei giustizia dunque, in nome di dodici mila e più abitanti io reclamo, affinché zelando sempre più il benessere di questa sventurata amministrazione possa allontanare le cause che contribuiscono al suo infortunio, tra le quali la censuazione statonica in esame è la più imponente perché essendo qui mancata la coltura, estesa una volta, per la mala intesa cesinazione de' boschi oggi forma la principale industria di questi miei amministrati la pastorizia, la quale deve essere altamente protetta se non si vuole far cadere il cittadino nell'ozio e nell'indigenza; ed Ella non ignora quanti contrasti i Comuni limitrofi arrecano per la decimazione dei pascoli nella parte della montagna, ed altri con più vigore se ne suscitano adesso nella parte di Puglia e questi sono i più letali" <sup>(21)</sup>.

Più che a fatti particolari la costante azione difensiva del Giuliani mirava all'applicazione da parte dei giudici dell'articolo 60 della legge 13 gennaio 1817, secondo il quale una volta riconosciuto lo stato di "necessità e gravità" in cui venivano a trovarsi i Comuni, i loro amministratori dovevano essere autorizzati, *ope legis*, ad esercitare, sui terreni dati in fitto, gli usi civici statonicali. Tutto ciò riguardava naturalmente anche le poste di Fornovecchio, Lamapuzza e Montagnola, della complessiva estensione di 39 carra i cui censuari dovettero, *bongré malgré*, uniformare la loro condotta ai dettami delle sentenze.

L'impegno profuso per l'ampliamento delle aree di pascoli estivi su altre 191 carra, corrispondenti a 3.820 versure di terreni comunali limitrofi o vicini al Candelaro, fornì un insperato aiuto ad una categoria sociale cresciuta a dismisura in seguito alle "perniciose cesinazioni" <sup>(22)</sup> e contribuì a far diminuire nelle campagne i contrasti tra pastori e contadini per il possesso di un frusto di terra. A conclusione delle molteplici comparse legali, (qualcuna pubblicata a sue spese) e delle cause delle quali compilò, con puntigliosità notarile, uno "stato distinto" nel dicembre del 1842, chiese un compenso forfettario di 150 ducati non senza ricordare d'aver "faticato per due trienni" attirandosi "odiosità e inimicizie".

Il ministro dell'Interno Nicola Santangelo gli farà liquidare la somma di 112 ducati e grana 50 quale compenso delle sole spese di trasferta <sup>(23)</sup>.

"Invecchiato nei bisogni della Patria, sacrificato in servizio di essa i migliori anni della vita" sul finire del 1842, lasciando a Domenico Gabriele la "terribile" carica di sindaco, si ritirò, dopo aver posto le basi per la fondazione del Monte Frumentario, "uno stabilimento di tanta utilità per l'incoraggiamento dell'agricoltura e per soccorrersi in tempi di semina la classe dei coloni," a vita

21 A.S.F., *Intendenza di Capitanata, Affari Demaniali*, serie I, fasc. 324, fascicolo 553.

22 M. Manicone, *La fisica appula*. Napoli, Tip. Sangiacomo, 1806-1807, vol. I, p. 113.

23 A.S.F., *Intendenza di Capitanata, Affari Demaniali, Lettera del Santangelo all'intendente del 13 settembre 1843* I serie, fasc. 324, fascicolo 553.

privata per godersi l'affetto dei figli, per dedicarsi con lena agli studi e per continuare a redigere atti notarili nel nome dei re borbonici la cui politica servì con zelo e fedeltà, ad eccezione di qualche momento di dissidenza puntualmente annotato, come si è visto, nei registri degli attendibili di Capitanata.

Uscì di scena, per dirla con l'autore del necrologio, invecchiato a causa di "tribolazioni e inquietudini" ormai note ma anche più ricco di esperienze, di interessi e di curiosità storico-giuridiche che lo indurranno a cercare, con certissima pazienza, nell'archivio comunale e in quello capitolare, ancora integri, in quello benedettino di Cava dei Tirreni e in quello di San Severino e Sossio di Napoli, materiale documentaristico di interesse locale da utilizzare nella stesura della *Storia Statistica sulle vicende e condizioni della città di San Marco in Lamis provincia di Capitanata ad utile vantaggio dei suoi concittadini* che apparirà nel 1846 a Bari per i tipi di Sante Cannone.

Nel medesimo anno Francesco Della Martora, segretario perpetuo della Reale Società Economica di Capitanata, della quale il Giuliani divenne socio, la pubblicò nel volume XI fascicolo XXXX dello stesso sodalizio.

Sulle ragioni o motivazioni che lo spinsero alla stampa della monografia o, meglio, del saggio monografico, sui consensi suscitati, sul numero delle copie tirate, sulle spese sostenute e sugli impegni contributivi assunti dall'Intendenza e poi finiti tra i macchinosi capitoli dei bilanci municipali, potrà essere utile e istruttiva la integrale trascrizione di una "rispettosa" nota di protesta inviata all'intendente Raffaele Guerra il 25 febbraio 1850:

"Eccellenza,

Leonardo Giuliani di Sammarco in Lamis rispettosamente l'espone come giaceva il suo paese nelle oscure tenebre della notte e l'Amministrazione Comunale in grave disordine. Poiché ripetute volte stiede alle funzioni di Sindaco, zelando l'onore della patria e mosso dallo spirito di cittadinanza nel 1846 pubblicò per le istampe il Cenno Storico sulle vicende e condizioni del ripetuto Comune, che venne applaudito dall'Universale e che la Reale Società Economica credè utile inserirlo nel volume XI del suo giornale, procurandogli dalla Reale Clemenza in pari tempo la nomina di Socio Corrispondente.

Comeché il supplicante per la stampa e per tirarsene 150 copie, tutte distribuite e ricercate, esitò ducati 76 persuaso che se la patria diritto pur ha di esigere dai suoi figli ogni lavoro di mente, ma non lo discapito del proprio patrimonio, così mosse ed ottenne dal di Lei antecessore una liberanza di ducati 36 sopra i fondi del Comune, che scritturati in apposito articolo d'esito sopra lo stato di variazione del 1849, incontrò le difficoltà di Sua Eccellenza il Ministro per cui rimase detta somma fondo di cassa; e con ciò si denegò la rivaluta della spesa in parte occorsa per un oggetto cotanto utile e sommamente vantaggioso all'Amministrazione Comunale e con cui si schiusero le tenebre in cui stava immerso.

Eccellenza: non già l'interesse, ma il punto di onore spinge il signor Giuliani a novella premura onde con effetto se gli pagano li ducati 36 rimasti fondo di cassa nello stato del 1848, persuaso di essere giusta la pretesione. Ed acciò nella riconosciuta di Lei filantropia possa giudicarne di cotesta giustizia, Le umilia una copia di siffatto lavoro al quale compiacendosi darne un'occhiata, specialmente nello Elenco in piedi di essa iscritto per gli articoli che vi comprende ne darà il giudizio che merita" (24).

Si è generosi se si afferma che delle 149 copie non si superano le dita di una sola mano nel cercarne gli attuali possessori.

Né si è mai avuta la ventura di incrociarne copia nei cataloghi nazionali dei libri antichi nel corso di un quarantennale spoglio trimestrale. Si tratta ormai di un vero e proprio cimelio bibliografico da proporre ai lettori di oggi in una nuova veste tipografica per comprendere quali interessi o quali curiosità può destare, in una società così radicalmente e profondamente diversa da quella a cui si rivolgeva il Giuliani, la circolazione di una storia locale scritta 150 anni or sono. Nella più deludente delle ipotesi si tratterà pur sempre del recupero di un frammento di memoria per quanti non desiderano che la grande storia continui impunemente a passare sulla loro testa.

Come tutte le umane cose anche questa "Storia" mostra ben chiari i segni del tempo sui quali si potrebbe a lungo discettare: non un'azione di restauro, se pur auspicabile, essa invoca ma una civile attestazione di gratitudine per chi ha tentato, tra molteplici condizionamenti ambientali, di trarre "dalle oscure tenebre della notte" il "luogo ove nacque" tramandando "ai più tardi nepoti l'origine dei loro avi, ritesserne le vicende e farti quasi presente ai secoli in cui vissero" (25).

24 A.S.F., *Intendenza di Capitanata, Affari Comunali*, serie II, fasc. 878, fascicolo 451.

25 L. Giuliani, *Storia statistica sulle vicende e condizioni della città di S.Marco in Lamis*, Bari, Tip. Cannone, 1846, p.

E' divisa in quattro parti cui seguono, in appendice, sei "note".

Il borgo trae le sue origini, a parere del Nostro, in epoca medievale e deve il suo sviluppo alla presenza, su di uno sperone di Monte Celano, della Badia di San Giovanni in Lamis che catapani bizantini e principi normanni dotarono di numerosi privilegi.

Questi gli argomenti trattati nella prima parte. Nella seconda si discute sulle vicissitudini cui la badia andò soggetta nei secoli seguenti, come dall'ordine benedettino passò al cistercense e da questo dato in commenda alla S.Sede e, in pari tempo, del come il monastero venne affidato ai minori francescani col novello titolo di San Matteo. Nella terza si analizzano le ragioni per le quali San Marco in Lamis divenne città; come sorsero le proprietà private, quali i suoi demani, le sue rendite patrimoniali, le confraternite laicali e lo stato civile. Nella quarta si propongono i mezzi per migliorare "col patrio suolo le proprietà private onde non abbiassi un giorno ad emigrare, o pure mal vivere per la mancanza dei boschi, di pascoli e per la deteriorata coltura".

Nella prima nota dell'appendice il Giuliani sostiene d'aver visto, nell'archivio di Cava dei Tirreni, in originale, la concessione territoriale del 1095 fatta dal Conte Errico a Benedetto, abate del monastero di San Giovanni in Lamis, mentre le copie erano conservate nel primo e quarto ufficio del Grande Archivio di Napoli.

Va necessariamente chiarito che negli inventari, compilati con estrema cura, dell'archivio cavese non v'è traccia del nostro archetipo né di tutti gli altri *sigilla* bizantini di cui esistono copie manoscritte in latino e non in greco, come doveva essere, nella sezione diplomatica napoletana. E' da queste copie dunque che il Giuliani ha tratto le sue, parzialmente utilizzate poi nell'appendice. In occasione della traslazione del corpo di San Bonifacio martire da Roma a San Marco scrisse, senza firmarla, una *Relazione storica* che vide la luce nel 1854. Fu stampata, a spese della confraternita di Santa Maria del Carmine, dalla tipografia di Raffaello Migliaccio. Due anni dopo approntò *Poche parole sopra la natura della Chiesa Collegiale [sic] di San Marco in Lamis, di Badia insigne e di Regio Patronato*.

L'indagine consiste in un tentativo di ricostruzione storica condotta in maniera assai schematica, quasi un arido elenco di fatti e circostanze senza alcun nesso o rapporto di causalità tra loro <sup>(26)</sup>.

Venne presentata nel settembre del 1856 al primo Vescovo di Foggia, mons. Berardino Frascolla, in una delle sue visite pastorali dall'arciprete Francesco Paolo Spagnoli con il manifesto desiderio di vederla pubblicata.

I tempi però stavano volgendo al peggio e già nell'aria si avvertiva odore di tempesta che inesorabilmente si sarebbe abbattuta, travolgendo uomini e cose, sul vecchio Regno delle Due Sicilie.

Con la tardiva concessione della carta costituzionale l'imbelle re Francesco II tentò di salvare il salvabile facendo tornare in patria esuli e perseguitati politici e favorendo al governo delle pubbliche amministrazioni uomini moderati con sia pur vaghi orientamenti liberali. Per la quarta volta "con disapprovazione dei figli" accettò di sostituire l'arciprete Spagnoli "nel difficile incarico di sindaco".

Intanto il 19 agosto 1860 Garibaldi sbarcava in Calabria e il 7 settembre, tra entusiastiche manifestazioni popolari, entrava in Napoli. Un mese dopo, in un tripudio di tricolori, Vittorio Emanuele II salutava la folla plaudente dalla balconata di Palazzo Reale.

Ai due protagonisti del riscatto meridionale, anche dagli angoli più remoti del regno, giungevano reboanti attestati di riconoscimento e di fedeltà, tra i quali quello sottoscritto il 10 ottobre 1860 dal sindaco, dai decurioni e dai capi della guardia nazionale.

"Sire

il Municipio del Comune di Sammarco in Lamis per l'organo del Sindaco sin dal giorno 10 scorso settembre dichiarava riconoscere il nuovo Governo della Maestà Vostra, Dio felicitì, e pel supremo Dittatore Giuseppe Garibaldi.

Adesso che ricolmo di gioia ha inteso il felice arrivo in questi domini, indirizzo di gaudio che esce da un cuore riconoscente si affretta a far giungere nelle reali mani della Maestà Vostra e far voti al cielo per la prosperità Sua e dell'Invitto Generale, nonché dell'Italia una sotto lo stendardo avventuroso delle Reali

---

I.

26 Copia manoscritta di 16 fogli uso protocollo in possesso dello scrivente.

Armi di Savoia, dalle quali venticinque milioni di abitanti come vessillo di redenzione saranno ricolmi di ogni felicità, onde il municipio stesso con tutti gli amministrati grida coll'arma cittadina Viva il Re Galantuomo, Viva Garibaldi, Viva l'Italia una" (27).

Diversamente da quanto scriveva il Giuliani, gli "amministrati", 17.526 (28), nella quasi totalità, avevano già minacciosamente inneggiato a Francesco II e a Pio IX, convinti che il giovane re borbonico, strenuo difensore della religione, minacciata dai "garibaldesi", sarebbe ritornato nella capitale e che un fratello del re, Luigi, conte di Trani, sarebbe uscito dal convento di San Matteo, dove si era rifugiato, per liberare il paese dalla "tabe liberalesca".

Il clero, ad eccezione di un paio di sacerdoti, "antichi settari rivoluzionari", soffiando dai pergami e dai confessionali sul fuoco della ribellione al nuovo regime, così come esplicitamente ordinava il Frascolla, minacciava pene infernali e scomuniche a chi manifestasse sentimenti unitari:

"del filibustiere Garibaldi e dello scomunicato Savoiaro occorre ridurre in pezzi le immagini" che avevano sostituito nel quartiere della guardia nazionale quelle di Maria Sofia e di Francesco II.

In un clima denso di paure e di sospetti, di minacce e di ricatti, nasceva sul Gargano, tra sinistri bagliori di sangue, l'alba dell'unità.

Il 7 ottobre 1860 "in San Marco in Lamis s'era per minacce cantato per Vittorio da due preti soli e dal municipio; il popolo guardollo bieco e ruminava vendetta. Poco stante una domenica certi garzoncelli altercando dettero a caso il grido di Francesco; incontanente tutta la gente il ripeté; e infervorata spezza gli stemmi, alza i gigli e il ritratto di Cristina venerabile, e pregala come a Santa facesse tornare il figlio. Non fecero male, eccetto a un sartore liberalicchio che per non dire 'Viva Francesco' fu morto a furore" (29).

Il tono sprezzante con cui lo storico borbonico liquidò il sacrificio del povero Angelo Calvitto non gli fa onore, né tautomeno è da elogiare il comportamento di coloro che, isolandolo come appestato e rendendogli la vita ancora più amara, lo spinsero il 3 ottobre ad invocare, con accenti di incerta sintassi ma di grandissima dignità, dal governatore della provincia di Foggia, Gaetano Del Giudice, "qualche occupazione onde poter vivere, perché trovasi anche scomunicato da tutto il clero, perché paese ignorante che non capiscono cosa significa Costituzione che si sono tolti dalla schiavitù, ed avere ricevuto un degno galantuomo sovrano" (30).

Il giorno dopo l'uccisione del "sartore liberalicchio" l'immagine della venerabile regina Cristina di Savoia, prima moglie di Ferdinando II di Borbone, veniva portata in processione da migliaia di persone che "fan cantare il Te Deum dai frati di San Matteo sul Piano fuori del paese, nell'atrio dell'Addolorata, non potendo la chiesa capir la moltitudine" (31).

Sul rudimentale sagrato della settecentesca chiesa, dedicata alla Vergine dei Sette Dolori, era stato preparato un ligneo altarinio per la celebrazione di una messa solenne al termine della quale il canonico Pietro Maria Giuliani, con al fianco il padre e il fratello don Domenico, rivolse al popolo un ambiguo appello di circostanza con l'invito a ciascuno di tornare pacificamente a casa e con la promessa che "le cose si sarebbero aggiustate nel modo migliore possibile".

Grida di giubilo, spari di fucili e di mortaretti, misti a mugugni e a non velate minacce, chiusero più che la processione una vera e propria manifestazione di forza che si sciolse davanti alla chiesa di Sant'Antonio Abate.

Da consumato politico il Giuliani si rendeva conto che, come ora si direbbe, il suo indice di gradimento scemava di giorno in giorno e che parole un tempo a lui familiari come devozione, rispetto e fiducia si erano svuotate di contenuto restando dei semplici *flatus vocis*. Il popolo poteva essere "indifferente", "retrogrado", "assonnato" quanto si vuole ma è difficile conservarne la stima se, nello spazio di un mattino, si passa al servizio di un nuovo regime politico. Ciò nonostante volle giocare l'ultima carta, come a voler dimostrare a se stesso più che ad altri che era ancora in grado di esercitare la sua influenza sulla pubblica opinione. Alla vigilia delle votazioni per il plebiscito del 21 ottobre così esternò le sue convinzioni:

"Cittadini,

voi vi riunirete con noi in comizio domenica prossima alle ore 13 nella casa comunale. Ne sapete il

27 Archivio comunale di San Marco in Lamis, *Preunitario*, fasc. 30, fascicolo 4.

28 F. Assante, *op. cit.*, p. 375.

29 G. de Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Napoli, Berisio 1964, vol. II, p. 289.

30 A.S.F., *Intendenza di Capitanata, Affari Comunali*, fasc. 26, fascicolo 1731.

31 G. de Sivo, *op. cit.*, vol. II, p. 289.

perché? In questa riunione conoscerete la vostra dignità nella quale vi ha posto il riordinamento della cosa pubblica sotto gli auspici dell'invitto Dittatore. Per adesso si avrà una giustizia imparziale, un incoraggiamento all'agricoltura ed al commercio, il rispetto alla religione ed ai suoi ministri. Il vessillo tricolore non vi spaventi. Voi, col pronunciare il Sì concorrerete a mettere una pietra al patrio edilizio. Siete però liberi a profferire anche il No.

Cittadini, mi chiamate padre ed io da figli vi ho amato e v'amo.

Nella mia avanzata età fui chiamato a porre mano all'aratro, sentiste la mia voce e vi siete ritirati speranzosi dalle scongiurate dissodazioni sopra i demani comunali. Se sentiste quando mi dirigeva alla guardia nazionale per mantenersi nel buon ordine e nella pubblica quiete, e voi come assonnati in placido riposo non vi scuoteste alle tumultuose voci dei popoli convicini, serbando sempre il rispetto ai magistrati e l'osservanza alle leggi. Ma infine, tutto ad un tratto, cadeste nel precipizio. Chi vi salverà, chi salverà la Patria, le vostre famiglie, i vostri figli?

Un Sì che profferirete sarà l'antidoto salutare e questo da voi provoco".

San Marco in Lamis fu uno dei pochi paesi meridionali a non votare per l'unificazione con grave scandalo nazionale.

La mattina del 24 ottobre il Giuliani si dimise dalla carica di sindaco passando le redini del governo municipale al dott. Michele La Porta, secondo eletto, non in grado di tener testa a una moltitudine di rivoltosi, guidati da Agostino Nardella, *alias* "Potecaro".

La presenza, il 28 ottobre, nel paese di soldati inviati dal governatore e dei Cacciatori dell'Ofanto, guidati dal generale Liborio Romano, persuasero i sammarchesi a recarsi uniti e compatti alle urne da dove uscirono 3.032 schede tutte in favore dell'unità.

L'affluire di intere compagnie di militari da Foggia e da altri Comuni della provincia per sedare i moti reazionari del 27 e 28 ottobre obbligò clero e proprietari a pagare una tassa di guerra di seimila ducati. Una tassa giusta ma iniqua per chi si era attivato, come il Giuliani, a svolgere fervida azione propagandistica filo-plebiscitaria.

Su tutto ciò esiste un ultimo documento, di singolare *valore* storico e umano, scritto con la solita esattezza informativa, ma anche con un'esplicita, malinconica ammissione di fallimento da parte di un "gentiluomo", fino a ieri ascoltato, e al quale ora tutti girano le spalle:

"Eccellenza,

Leonardo Giuliani di San Marco in Lamis rispettosamente espone come nella qualità di sindaco niente omise dalla sua parte, onde non fusse ivi avvenuto ciò che l'universalità deplorava. Ne fa giustizia la corrispondenza ufficiale con Lei avuta, come lo dimostrano i diversi bandi per lui pubblicati nel municipio, e resi di pubblica ragione alcuni di essi per le stampe. I suoi figli sacerdoti Pietro e Domenico si associarono a lui in un'impresa così difficile, ed in tempi così tristi; e nelle concioni pubbliche non mancarono d'istruire il popolo sopra di quanto i bandi istessi ne formavano l'oggetto, e per richiamare i traviati all'osservanza delle leggi ed attemparsi all'attuale regime dello Invitto e Glorioso Dittatore Garibaldi e del Re Galantuomo Vittorio Emanuele sempre Augusto nostro Sovrano.

Ma quando la pertinacia non cede a siffatte paterne esortazioni, e specialmente nella circostanza del Plebiscito risultato negativo, dovè in allora il supplicante ritirarsi dallo impegno e farsi sostituire dal secondo eletto per i motivi rassegnati e perché credè mancata in lui ogni influenza nella cosa pubblica. Come che una aperta rivoluzione in questi ultimi giorni avvenne, Ella vi dovè accorrere colla forza per infrenarla, come felicemente è riuscito, e salutari disposizioni ne rimase per richiamare all'ordine i traviati e tra le altre quella di pagarsi in rivaluta di spese la somma di ducati 6.000:00 facendola gravitare per ducati 3.000:00 sopra del clero. Or i suoi figli vi sono concorsi come sacerdoti pagando ciascuno ducati 50:00.

Eccellenza, santissima è la disposizione: ma la famiglia del povero supplicante potrebbe avere una considerazione.

Questo implora a gran fiducia nel di Lei magnanimo cuore e spera averla a grazia segnalatissima" <sup>(32)</sup>.

Continuerà ad esercitare la professione, ad occuparsi dei terreni comunali "pel mandamento di Montesantangelo e Mattinata" essendo stato nominato da Gennaro Sauchelli, responsabile del Commissariato demaniale in Capitanata, "agente demaniale" sul finire del 1861 <sup>(33)</sup>, a partecipare, nella qualità di consigliere ai lavori dell'Amministrazione Provinciale <sup>(34)</sup> e a scrivere *L'ottobre del*

32 Lettera di Leonardo Giuliani al Governatore della Provincia Gaetano Del Giudice del 1 novembre 1860. Copia in possesso dello scrivente.

33 A.S.F., *Affari Demaniali di Montesantangelo*, anni 1851-64, fasc. 26, fascicolo 22.

34 *Atti del Consiglio Provinciale di Capitanata. Sessione straordinaria 1863*, Foggia, Tip. Michele Russo, 1863, p. 3 e segg.

*1860 in San Marco in Lamis: reazione in Cagnano* <sup>(35)</sup>.

Cattolico praticante, amministratore abile e sagace, giurista di non comune talento, narratore di vicende locali attento, garbato, pieno di umori e colori, insomma un intellettuale "organico" nella *plenitudo* del tempo che fu suo, aveva consapevolezza di essere oramai un sopravvissuto ma anche chiara percezione del profondo rinnovamento che la nuova rivoluzione avrebbe operato tra le popolazioni meridionali e per il quale profuse le sue residue energie fino al 1865 anno nel quale si spense, il giorno 8 settembre, all'età 79 anni.

*Tommaso Nardella*

---

35 Nel 1952 chi scrive ebbe in dono dal sig. Vittorio Siani una copia dattiloscritta di questa memoria, pp.67, da cui ha tratto il manifesto utilizzato nel testo. Ad essa era unita, sempre dattiloscritta, una copia del *Cenno storico del brigantaggio garganico*, pp. 37, scritto nel 1865 dal canonico Pietro Giuliani.